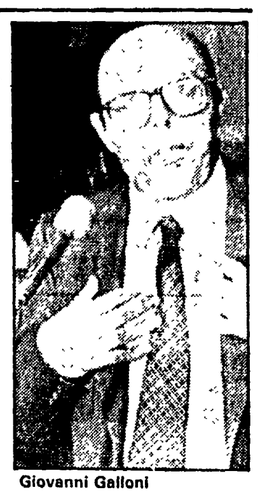
Oggi il vertice: Craxi incontra i 5 segretari

Pentapartito a consulto Ordine del giorno: la campagna elettorale

Rino Formica


Giovanni Galloni

Il Psdi presenta la lista delle richieste, Martelli invoca l'abolizione del voto segreto, la DC chiede patti «strategici» - Formica sulla «democrazia bloccata»

ROMA — Con il pensiero rivolto essenzialmente al 12 maggio, Craxi e i cinque segretari del pentapartito si incontrano oggi pomeriggio a Palazzo Chigi per «verificare» quali spazi di iniziativa e di manovra sono rimasti a governo e coalizione. E quali possibilità ci sono per firmare una tregua, almeno su alcuni punti, che consenta ai cinque di affrontare una campagna elettorale non all'insegna della battaglia dura e generalizzata tra gli alleati di governo. Tutto qui. Almeno, questo lasciano intendere sia le premesse politiche del «vertice» di stasera, cioè il modo come ci si è arrivati, sia le dichiarazioni dei cinque partiti. Il PSDI di Pietro Longo si presenta al tavolo con un lungo elenco di richieste, e affermando sfacciatamente e senza nemmeno ipocrisie che il problema è quello di fare un piano di battaglia per le elezioni che dia vantaggio a tutti e cinque. La DC, con Galloni (che torna oggi a scrivere sul «Popolo» dopo una lunga convalescenza. Polemiche a parte: felicitazioni e auguri sinceri) preme perché dal summit di maggioranza scaturisca qualcosa che assomigli almeno un po' ad un patto pre-elettorale. I socialisti, con Martelli, invocano l'abolizione del voto segreto e una strategia comune in vista del referendum, e aggiungono che la verifica vera si farà dopo le elezioni e che De Mita la smetta di chiedere «coesione nella maggioranza» come se una coalizione «si potesse amalgamare con la maionese». I repubblicani sono i soli che — con un articolo della «Voce» — mettono in guardia dai pasticci elettorali, e chiedono una riunione che fissi semplicemente indirizzi e regole per governo e maggioranza. E propongono a Craxi di fissare lui l'agenda dei lavori, respingendo le richieste di ordini del giorno chilometrici e indiscriminati costruiti sulla somma delle pretese di ciascun partito.

Impresa complessa, per il Presidente del Consiglio, che esce da un periodo nero, tutto fatto di «casi», di spaccatura e assentelismi della maggioranza, di «fiduce» a raffica, di polemiche feroci.

Del resto, tutto dimostra come l'accordo, dentro il pentapartito, manca non solo sulle cose da fare (o più precisamente sugli interessi da privilegiare), ma anche sugli orientamenti generali. Se Galloni oggi torna a chiedere «respiro strategico» per il pentapartito, Formica, in una intervista a «Famiglia Cristiana», ripropone la teoria dello «stato di necessità», e critica severamente le stesse basi politiche del pentapartito. Viviamo — è il ragionamento del presidente dei deputati socialisti — in una fase di transizione tra vecchio e nuovo, nella quale le regole di una volta non corrispondono più ai bisogni e alle situazioni reali del paese; e regole nuove ancora non esistono. Così si governa per eccezioni. Pertini «strappa» qualche regola per rispondere alle esigenze di un paese che chiede certezze alla Presidenza della Repubblica, e non si contenta più di una funzione notarile del Quirinale. Craxi risolve il prolema di un governo che non ha strumenti per governare, forzando le regole e usando il metodo dei decreti legge e delle fiducie. Come se ne esce? Con una riforma istituzionale? La condizione essenziale per fare una riforma istituzionale — dice Formica — è rimuovere l'anomalia italiana, e cioè il divieto esplicito al «ricambio politico». E cioè al PCI di governare. Finché questo non avviene, e finché dunque i governi si costruiscono sugli «stati di necessità», come il pentapartito, non se ne esce.

Indirettamente gli risponde Flaminio Piccoli. Il quale — in un discorso tenuto a Campobasso — ha molto esplicitamente affermato che l'unico problema dell'Italia è quello di tenere il PCI fuori dal governo. Da ogni governo: centrale o periferico che sia. Perché? Perché ci son di mezzo le alleanze internazionali, dice il presidente della DC, il quale ha aggiunto che, in fondo, il tema vero delle amministrative di maggio è proprio questo: le alleanze internazionali. Insomma, quelli chiamati ad eleggere il loro consiglio comunale, magari di un paese di periferia, devono sapere che stanno votando pro o contro la Nato. E che il grande pericolo è un nuovo e più consistente soprasso del PCI nei confronti della DC. Dunque: patto prelettorale tra i cinque.

Galloni, sul «Popolo», adopera argomentazioni diverse. Ma sempre lì arriva: estendere ovunque il pentapartito. E chiedendo che, con questo scopo, i cinque, in occasione del vertice, mettano in piedi un programma vero e proprio, il direttore del «Popolo», un po' ingenuamente, afferma la necessità di costruire un'«alternativa alla linea e ai programmi dell'opposizione». È una posizione abbastanza paradossale, ma che fotografa e ne la situazione e lo stato d'animo che regna in casa dc. Specie dopo la proposta comunista di giunte sui programmi (che Galloni respinge con nettezza): nel ragionamento di Galloni dov'è la logica? Una maggioranza che si affanna a cercare un qualche programma alternativo a quello dell'opposizione? Non dovrebbe essere il contrario? Non sarà il caso di scambiarsi i ruoli?

Stamattina comunque, prima del «vertice», il direttivo dei deputati dc si riunisce con De Mita per provare a concordare le posizioni che poi il segretario dovrà portare a Palazzo Chigi. Intanto da piazza del Gesù cominciano a trapelare indiscrezioni sui candidati (i candidati «nomi nuovi») che la DC porterà alle elezioni. Si parla con molta enfasi del giornalista Michelini come uomo di punta a Roma. Poi c'è l'ipotesi Zichichi a Firenze e Formigoni a Milano. Infine un po' di seconda generazione: il nipote di Forlani, Alessandro, il genero di Andreotti, Marco Ravaglioli, il figlio dell'assessore romano Cazora, il figlio del presidente dell'ACI Cutrufo.

Piero Sansonetti

Discorso di Natta a Milano

Così i comunisti alle elezioni e al referendum

I nostri obiettivi programmatici - Il terrorismo in Europa è una provocazione contro i movimenti che lottano per la pace

MILANO — Il segretario del PCI, Natta, ha parlato ieri sera alla manifestazione con cui il partito ha dato il via alle battaglie politiche che caratterizzeranno i prossimi mesi: la campagna elettorale e lo svolgimento del referendum. Natta ha osservato che non a caso è da Milano che parte l'appello alla mobilitazione delle forze del Partito: «Non a caso perché è chiaro il peso e l'incidenza essenziale per il nostro Paese di ciò che accadrà a Milano, delle scelte e degli orientamenti che qui si determineranno». «Vi è infatti la consapevolezza del ruolo centrale di questa città nella vita dell'intera nazione. E che la dura partita aperta in Italia ha qui un nodo essenziale. Questo per tre considerazioni: qui vi sono il nerbo, le strutture fondamentali e le forze più moderne dell'economia, della cultura e della scienza; a Milano il movimento operaio e la sinistra hanno una lunga tradizione e qui si è avuta una esperienza unitaria anche negli anni più recenti sul terreno sociale e politico. E le scelte che qui scaturiranno dal confronto e dalla battaglia avranno valore e influenza più ampia, generale; qui oggi vi è uno dei punti più rilevanti e più alti nell'elaborazione e nella presenza non solo pastorale ma culturale della Chiesa.

Alessandro Natta

Qui sono più evidenti le possibilità di un dialogo e di convergenze su quegli obiettivi che noi riteniamo preminenti: pace, giustizia, una dimensione più umana della vita e della società.

Milano poi — ha detto Natta ricordando come ricorra il 40° anniversario della Liberazione — è stata capitale della lotta di Liberazione e del programma unitario da cui sorse la Repubblica. Riaffermando come per l'Italia e per l'Europa abbiano valore permanente i valori che hanno guidato quella lotta, Natta ha detto: «Nella nostra lotta per l'alternativa democratica noi sentiamo di poter fare sempre riferimento ai programmi e ai principi della Costituzione.

«Siamo infatti sempre convinti che la visione e la strategia unitarie rimangono fondamento dello sviluppo democratico della nostra nazione. Di qui la nostra sistematica ricerca di una intesa, di una convergenza quando sono in gioco gli interessi profondi del Paese. Questo vale per la pace, per la sicurezza, per la democrazia e per i grandi problemi dello sviluppo.

«Non vi è quindi contraddizione fra questo orientamento di ricerca di posizioni unitarie e la lotta che noi conduciamo contro il pentapartito in questo momento, e contro la sua politica che riteniamo abbia dato risultati negativi che devono essere superati».

A chi ci chiede per quali nuovi obiettivi programmatici ci battiamo, noi rispondiamo che essi sono stati fondamentalmente espressi nella battaglia contro il tagliò della contingenza, — con tutto ciò che quella decisione governativa significava non solo in termini salariali, ma di relazioni sociali e di vita democratica; così come oggi il programma nostro ha una sua discriminante nel referendum che abbiamo domandato a difesa dei lavoratori, di un corretto funzionamento delle istituzioni, di uno sviluppo economico che deve fondarsi sull'allargamento della base produttiva, sulla giustizia fiscale, sulla occupazione, e non su di una pseudo politica dei redditi a senso unico.

La lotta contro il nazismo fu un grande momento per tutta l'Europa; gli obiettivi per cui si lottò furono quelli della pace, del disarmo, della democrazia.

Poiché la nostra scelta è chiaramente quella europea — ha detto Natta — sentiamo acutamente l'esigenza non solo di distensione ma del realizzarsi di un processo storico che porti al superamento dei blocchi contrapposti. Per questo riteniamo grave dare spazio ad attività revansciste, grave mettere in discussione i risultati della guerra e della resistenza europea. Quanto a Yalta, Natta ha detto che bisogna porsi i progetto di un suo superamento «ma questo non può avvenire per decisioni unilaterali o con atti traumatici». «In tale quadro netta e ferma è la nostra condanna degli atti di terrorismo che si sono succeduti nei giorni scorsi in Europa. Di questi crimini oscuro il mandante ma è certo che essi sono una provocazione contro i movimenti che lottano per la pace e il disarmo, valori questi radicalmente opposti alla violenza una provocazione contro il negoziato di Ginevra, prima ancora che esso si apra. Per questo — ha concluso Natta — non bisogna farsi bloccare né intimidire; è invece il momento di dispiegare le forze le iniziative perché il negoziato possa condurre a risultati positivi per l'Europa e per il mondo.

Sfratti, oggi il decreto-ter Ma fra i 5 è solo confusione

Si riunisce il Consiglio dei ministri - Un maxi-provvedimento? Le posizioni, diverse, di Nicolazzi, Visentini e Goria - Le richieste dei sindacati edili e delle coop

ROMA — Dopo la clamorosa bocciatura, giovedì sera, a Palazzo Chigi delle proposte del ministro dei Lavori pubblici Franco Nicolazzi, Craxi ha riconvocato per stamane il Consiglio dei ministri per una soluzione su sfratti ed emergenza abitativa. Un altro tentativo, dunque, di varare il terzo decreto in cinque mesi.

È certo: il governo non ripresenterà il testo già approvato a larga maggioranza dalla Camera. Ne proporrà un altro, se si saranno messi d'accordo i ministri interessati, quello dei Lavori pubblici, delle Finanze e del Tesoro, partiti da posizioni molto distanti. Infatti, nonostante le due bozze di legge di Nicolazzi, una di 10 articoli e l'altra di 24, non c'è ancora un testo concordato. Sui contenuti, fino a ieri sera, nonostante incrociati incontri tra esponenti della maggioranza, non era stata trovata alcuna intesa. Ciò ha fatto dire a Nicolazzi che «dimostra di ignorare la realtà politico-sociale del paese chi pensa sarebbe possibile non rinnovare nel prossimo Consiglio dei ministri la sospensione degli sfratti».

Tra i ministri e il pentapartito la confusione regna sovrana. Nicolazzi sarebbe disposto ad una proroga secca degli sfratti e a un'anticipazione dei finanziamenti del piano decennale. La DC vuole stralciare le numerose norme introdotte dal Parlamento e si è dichiarata ostile al finanziamento dei 5.000 miliardi per l'edilizia perché non è stata indicata la copertura finanziaria. Il ministro del Tesoro Goria ha fatto sapere di essere all'oscuro di tutto e chiederà chiarimenti al Consiglio dei ministri. Visentini ed i repubblicani non intendono ripristinare le agevolazioni fiscali votate quasi all'unanimità dalla Camera. I liberali non vogliono che si «continui a promettere migliaia di miliardi se non si sarà capaci di spendere». Zanone ha ammonito che non vuole un decreto sugli sfratti. I socialisti sono possibilisti e non sarebbero alieni a un maxidecreto.

Dinanzi a tanta confusione nella maggioranza il PCI è tornato a riproporre un decreto nell'identico testo della Camera, anche se non sarebbe contrario alle anticipazioni dei finanziamenti del piano decennale. Il sindacato degli edili FILLEA-CGIL ha sollecitato la ripresentazione del decreto, atto indispensabile per evitare un gravissimo vuoto legislativo che avrebbe come conseguenza il consumarsi di un dramma umano e sociale di ampie proporzioni e il ripristino delle esenzioni fiscali per gli acquirenti della prima casa. Se lo stanziamento dei 5.000 miliardi — continua il sindacato — può essere valutato in linea teorica positivamente, esso appare peraltro un atto dovuto come finanziamento dell'ultima tranche ('86-'87) del piano decennale. Sono indispensabili, quindi interventi legislativi, una profonda revisione delle procedure che dia snellezza e trasparenza agli interventi, mentre non può essere ulteriormente dilazionata la definizione di un piano di sviluppo industriale del settore dell'edilizia.

Per il vicepresidente dell'ANCAb, l'associazione delle cooperative d'abitazione, Paolo Di Biagio, se si vuole evitare un pasticciato decreto elettorale, difficilmente convertibile, l'unica via è partire da quello già approvato dalla Camera. In particolare, la cooperazione chiede che vengano salvaguardate le parti del decreto concordate con tutti i gruppi della Camera che risolvono annosi ritardi legislativi e rivendica di potenziare i programmi di edilizia agevolata nelle zone ad alta tensione abitativa, di esentare dall'ILOR i patrimoni degli IACP e delle cooperative a proprietà indivisa, le agevolazioni sul mercato della prima casa e un massiccio finanziamento dell'edilizia agevolata per le cooperative e le imprese.

Claudio Notari

«Meno scala mobile o svalutazione»

Ancora un ricatto della Confindustria per premere sul costo del lavoro e condizionare il governo - Una lettera della UIL a Craxi La CGIL incontrerà la DC e il PCI in settimana - Rinviato l'esecutivo della CISL - La trattativa per il pubblico impiego

ROMA — Si dice che le bugie hanno le gambe corte. Ma quelle della presidenza del consiglio sull'economia (utilizzate da Craxi ieri per gridare a successi effimeri e oggi per lamentare catastrofi di comodo) si può dire che le gambe oltre che corte ce le abbiano anche zoppe. I conti non tornano, e di brutto. Non tornano quelli della bilancia commerciale come quelli della competitività del nostro sistema produttivo. Ed ecco che torna a galoppare la voce della svalutazione della lira.

Il marcio c'è tutto nella politica monetaria seguita finora. Lo dicono le rilevazioni dell'ISCO: il tasso di cambio reale della lira nei confronti delle valute della CEE (tasso di cambio nominale depurato sulla base dei prezzi industriali praticati nei vari paesi) ha registrato un apprezzamento del 2,8%. Meno inflazione, meno scala mobile, meno occupazione, più produttività e più profitti, insomma, non hanno retto il peso di un costo del denaro selvaggio (doppio rispetto all'inflazione), di una politica esentasse dei titoli di Stato (che ha richiamato nel nostro paese capitali di speculazione) e di una spesa pubblica tanto sprecona quanto penalizzante per gli utenti più bisognosi.

Le responsabilità del ministro del Tesoro, l'uomo che ha le chiavi della cassaforte, sono evidenti. Ma il dc Giovanni Goria alza la testa, anzi si vanta di aver fatto della politica monetaria italiana una «little America»: niente svalutazione, si continua così. Cioè, si continua a scaricare il problema — al solito — sul costo del lavoro. La maggioranza fa quadrato (solo il liberale Facchetti avanza la riserva del costo del denaro) e decanta una «manovra economica» che appare come l'Araba fenice: dove sia nessun lo sa.

Man forte, poi, viene data dalle banche. La BNL, in particolare, ha diffuso una nota del suo ufficio studi per partecipare al coro di «nuovi più consistenti interventi riduttivi sulla scala mobile e sul costo del lavoro in generale». Si accoda anche la Confindustria, più per comodità che per convinzione. Il vicepresidente Franco Mattei, infatti, non esita a riconoscere che «il vero problema» è costituito dalla politica monetaria e creditizia. Ma invece di essere conseguente, proclama un'alternativa che ha l'aria del ricatto: «La necessità di sostenere la competitività — sostiene Mattei — in caso di mancati successi sul lato del contenimento del costo del lavoro e dell'inflazione potrebbe anche richiedere una svalutazione della lira».

Ci risiamo? Sarà un caso, ma tanta ossessione sul costo del lavoro tradisce l'incapacità di dare risposte serie ed adeguate ai problemi che l'iniziativa referendiaria del PCI ha messo a nudo. E cioè: quale risanamento, per quale politica economica e con quali risultati concreti di sviluppo e di occupazione?

Il pentapartito discuterà del referendum nel vertice di oggi. C'è una trattativa aperta, in cui il governo è al tavolo come controparte naturale: quella per il pubblico impiego. Si dovrà discutere dei rinnovi contrattuali, quindi anche del salario. A questo appuntamento si dovrebbe arrivare la prossima settimana, pare con la presenza di Craxi, Forlani, De Michelis, Goria e Gaspari. Ma l'incognità resta sui contenuti. Vale a dire sul consolidamento della scala mobile, sull'equità fiscale, sulla politica dell'occupazione.

La proposta avanzata dalla CGIL ha il merito di aver spostato il confronto proprio sui contenuti, verificabili e confrontabili dai lavoratori. La segreteria della CGIL ne discuterà domani con la DC, entro la settimana con il PCI. Anche la UIL incalza. Benvenuto ha scritto a Craxi e ai segretari dei partiti per richiamare l'attenzione oltre il referendum («Bisogna evitarlo perché sarebbe micidiale per l'avvenire dei rapporti politici e sindacali, ma non con soluzioni pasticciate»). Vediamo come. Prezzi e tariffe: se si continua così sarà «assai arduo» raggiungere l'obiettivo del 7% nell'85. Occupazione: «non decollano» né i provvedimenti urgenti né una strategia per l'aumento dei posti di lavoro (sull'orario Benvenuto parla di un collegamento agli incrementi di produttività). Pensioni: i provvedimenti di rivalutazione vanno attuati come anticipazione della riforma. Fisco: la «rapina» va interrotta con la modifica delle aliquote IRPEF sottratte «ad una logica impossibile di scambio» per favorire, invece, la riforma del salario». Per il salario, infine, la UIL dice che si deve «ripartire» dai punti in comune esistenti nel sindacato: sul paniere ISTAT, la cadenza e il metodo di calcolo, così da offrire al Parlamento una soluzione «per legiferare», rinviando alla contestualità dei contratti il problema del grado di copertura.

E la CISL? Ha rinviato a venerdì il suo esecutivo. Per «ragioni tecniche», ha fatto sapere. D'Antoni, però, ha anticipato un giudizio tranciato sulla proposta CGIL. Soprattutto su un punto: «Noi siamo contrari a superare i livelli di copertura del 14 febbraio: non vediamo perché debba essere sconvolto un risultato che ha dato i suoi frutti». Quali siano, sul piano sindacale, non si capisce. E poi, persino Craxi ha già abbandonato la propaganda.

Pasquale Cascella

L'ANTITALIANO

di Giorgio Bocca

Caro Sandro, quando eri tu il latitante...

Un brano della rubrica di Giorgio Bocca sull'ultimo numero dell'Espresso

Scalzone e Pertini per Bocca pari son

Giorgio Bocca sull'ultimo numero dell'«Espresso» polemizza aspramente col Presidente Pertini per le cose dette e fatte sul caso Scalzone-De Michelis. Affar suo ben inteso. Ma ci paiono veramente inauditi gli argomenti usati. Uno: «Pertini ha dimenticato di essere stato latitante ed esule per ragioni politiche». Come Scalzone. In altri termini lotta antifascista, guerra di liberazione, terrorismo sono la stessa cosa. Due: la sinistra ha stretto la mano a vietcong, mozambicani, algerini, palestinesi, ecc. Per Bocca quelle guerre nazionali di liberazione sono evidentemente un fenomeno terrorista.

Ma fin qui siamo soltanto alla confusione e all'improvvisazione storica, culturale, politica. Al di là di ogni limite è l'argomento numero tre: l'onestà, le mani pulite, democrazia pulita del gr de vecchio è servita a cop quelle di Gelli e degli Zan ni, della mafia e dei fondi ri». Qui siamo al vaneg mento polemico se appen ricorda cosa ha rappresen to la Presidenza Pertini n lotta alla P2 e alla ma nell'affermare ed eserci dal Quirinale delle idee e potere onesti e puliti. N lettore è in grado di giud re da solo.

La DC, il PCI e il trasformismo

Abbiamo appreso che il nostro ultimo Comitato centrale ha suscitato preoccupazione nella DC. Di che preoccupazione si tratti l'ha ben spiegato il «Popolo» per il quale «è la paralisi del PCI» che angoscia Piazza del Gesù. L'affermazione ci ha preso alla sprovvista poiché il titolo annunciava che «Il PCI dispone le truppe per arrivare all'alternativa». S'è mai visto un partito paralizzato disporre truppe per una strepitosa offensiva? Chi sa cosa si cela sotto quella strana nozione di «paralisi». Ci si rimprovera di aver concepito una pericolosa «operazione trasformistica» (tanto pericolosa da far correre al Paese il «rischio del collasso») allo scopo di surrogare la sfasciata centralità della DC.

La tesi è grezza e nevrotica ma, a suo modo, tocca il dente cariato. Per questo vale la pena di discuterne. Non v'è dubbio che a base della nostra prospettiva — e della stessa specifica proposta per le elezioni del 12 maggio — c'è la preoccupazione grave per il blocco della democrazia, il mancato ricambio, l'instaurarsi di meccanismi torbidi nei rapporti politici e di potere. Nella nostra analisi assume rilievo centrale la contraddizione che mina il sistema politico: il fatto, cioè, che all'evidente eclissi (per consenso e per qualità della proposta) dell'egemonia democristiana non corrisponde ancora il formarsi di una limpida alternativa di segno diverso, cioè riformatore e progressivo. Noi ci siamo assunti l'onore di gettare in campo l'idea della costruzione di una tale alternativa. Ma non ci siamo limitati a lanciare un manifesto di propaganda.

Quel che vediamo — e non siamo i soli — è appunto un devastante rischio democratico provocato dalla logica e dalla pratica trasformistica del pentapartito. Lo riconosce Spadolini: in una situazione di normalità democratica, le forze raccolte nell'attuale coalizione si confronterebbero come forze reciprocamente alternative. Un processo di surroga della sfasciata centralità dc è in realtà in corso nella più classica logica trasformistica, e si svolge in quel recinto pentapartitico che ha un solo cancello rigidamente custodito, quello verso il PCI, mentre ne ha altri alquanto cedevoli (per esempio, verso Pannella e, occorrendo, anche verso Almirante). Il trasformismo consiste nel far decadere la stessa connotazione ideale e programmatica di ciascuna forza per poter concorrere a una guerriglia redistributiva del potere senza tuttavia intaccare i connotati profondi del sistema: sostanza ultramoderata, contrapposizione alla sinistra, uso a fini particolaristici delle leve istituzionali. La DC punta in tutta evidenza su una sorta di reincarnazione allargando alla chiusa alleanza ciò che prima gestiva in proprio e sperando, così, di precostituire le condizioni di una futura rivincita. Gli alleati accettano, e anzi sollecitano, questa sorta di donazione d'organi nella speranza di ridurre la DC a un guscio senza più vita propria, ma rimanendo sullo stesso terreno.

Il PCI ha il grave torto di non stare a questo gioco, e di sollevare il tema di una reale correttezza e laicità dei rapporti politici, di restituire alla politica il suo connotato di conflitto democratico tra programmi, interessi, culture, alleanze in sé coerenti e tra loro alternativi. Quando De Mita insiste, con tanta angosciosa urgenza, sulla necessità di realizzare «un accordo profondo per dare forza e saldezza all'alleanza» conferma la nostra analisi: non esiste un accordo di valori e di strategie ma solo un «modus imperandi», e la coalizione non ha né «forza» né «saldezza». Solo che De Mita brandisce un'arma scarica poiché sa benissimo che il pentapartito sopravvive proprio perché rinuncia ad essere una vera «alleanza», e gli basta essere quel coacervo di convenienze che è. È tale la forzatura della normalità democratica che siamo a questo paradosso: che se si fosse trattato di una vera alleanza, essa non avrebbe sicuramente retto alle cento e gravi ragioni di conflitto che l'hanno tormentata, poiché una vera alleanza conosce la via dell'onesta verifica e presa d'atto dei contrasti e non la via dei «casi che finiscono nel cestino». Ma il risultato di questa sopravvivenza trasformistica cos'è, se non un eterno «stato di necessità» in cui si bruciano come foglie secche le ricorrenti chiacchiere sulla democrazia compiuta e si danneggiano gli interessi del Paese?

La DC queste cose le sa ma fa finta di non saperle perché — per dirla in breve — teme che il suo passaggio all'opposizione si trasformi in catastrofe. Per un partito che si considera di cristallina radice democratica è un sentimento grave e inconfessabile. Ed ecco allora l'artifizio dialettico con cui si identifica integralisticamente la salute della democrazia con le fortune particolari della DC. Infatti la conclusione dell'articolo del «Popolo» a commento del nostro CC è di un grottesco autoritarismo: «Con un PCI gonfiato tre ogni limite fisiologico si rischia di pr pitare nel caos generale». E quale sarebb «limite fisiologico» del consenso comuni E chi dovrebbe stabilirlo? Si vuol forse che per il PCI dovrebbe valere una «clau di sbarramento» oltre la quale non sare legittimo votarlo? Vedete che scherzi può re la paura a certi democratici. Non era onesto dire che la DC, non potendo con sulle proprie buone ragioni, è in cerca di fizi per bloccare le ragioni degli altri? Se vero si crede che la proposta comunista p 12 maggio è così «vuota di progetto», n capisce tanto timore per l'udienza che p avere. Ma forse è proprio qui la diffen profonda tra noi e la DC: noi ci proponi di spezzare il «limite fisiologico» di un s ma fondato sulle pregiudiziali, lei ha p del campo aperto e cerca rifugio in allen forzose, in omologazioni senza midollo proprio ragione di preoccuparsi del me gio che il nostro Comitato centrale ha in al Paese e a ogni forza di progresso.

Enzo R